

Fabrizio Altieri

SIAMO I FIORI NEL DESERTO

© 2026 Lapis Edizioni
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Francesca Gastone

Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
www.edizionilapis.it

ISBN: 979-12-5519-122-3

Finito di stampare nel mese di ottobre 2026
presso Rubbettino Print
Soveria Mannelli (CZ)

 **Lapis**
edizioni

«Scherzi?» disse la Lumaca.

Io non risposi, finì di grattarmi sulla corteccia della quercia per far cadere le mie spine. Una si staccò e cadde proprio vicino a lei.

La Lumaca non si fece impressionare e disse di nuovo: «Non dirai sul serio».

Non le risposi nemmeno stavolta, così per il momento si rassegnò.

«Be' io torno a casa, buonanotte» e sparì nel suo guscio. Il fatto che fosse giorno non la turbava, per lei era notte appena rientrava nel suo guscio, qualunque ora fosse.

«Notte» risposi piano, e guardai la spina caduta.

Avrei voluto che tornasse dov'era anche se un'altra, di sicuro, stava spuntando per sostituirla. Solo che io alle mie

spine ci sono affezionato e non vorrei perderne neanche una. Anche se so che per ogni spina persa ne nasce un'altra. Mentre pensavo questo vidi Luna per la prima volta.

Luna. In realtà il suo nome era Speranza di un cammino lungo e fecondo, ma per semplicità tutti la chiamavano Luna, che poi significa la stessa cosa.

Appena l'ebbe concepita, solo la mamma, solo lei lo sapeva. Lo sapeva dal primo attimo, quando di Luna c'erano solo due cellule che aspiravano a diventare quattro, e già quel raddoppio sembrava un miracolo. E allora la mamma pensò che si doveva fare qualcosa per celebrare quel miracolo e inventò una canzone per lei, e la cantò sottovoce, perché era notte, il padre si era addormentato e non voleva che si svegliasse. In quella notte le cellule diventarono miliardi e la mamma pensò che la canzone era venuta proprio bella, di certo tutto si stava predisponendo per il meglio per quella nuova vita.

Nei mesi successivi cantò quella canzone tutti i giorni, a volte cambiava le parole, ma rimaneva bella. Le altre donne le chiedevano che canzone fosse e lei spiegava che era la canzone di sua figlia, di Luna, che l'aveva inventata lei e si vedeva che ne andava orgogliosa. Qualcuna la imparò e la canticchiava mentre andava al lavoro o a prendere l'acqua, e la mamma di Luna sorrideva quando sentiva le amiche cantare la sua canzone, finché tutti la seppero e una notte di giugno nacque Luna che illuminò il villaggio come un sole.

Appena la vidi capii subito che non era come tutti gli altri ragazzini che avevo visto in passato. Intanto non aveva neanche un capello, anzi, non aveva neanche un sopracciglio o un ciglio o qualunque altro pelo. La seconda cosa strana fu che si mise a parlarmi.

Non era la prima volta che sentivo parlare un umano, ma Luna stava parlando proprio a me come se fosse convinta che io ascoltassi e capissi, ed era proprio così. Ma lei, come faceva a saperlo?

lasciata. Io dico che avrei voluto sapere cosa ha detto durante la nostra assenza, ma la mamma risponde che prima o poi ripeterà tutto quello che ha detto e quindi non mi perderò nulla».

1. Luna

«Ho sei nonne e sono nata dove il sole è speciale, un portento è il sole della mia terra. Un po' troppo, dicono le mie sei nonne, ma poi ridono. In compenso la notte è così fredda che non si può dormire fuori da un riparo. Abbiamo animali un po' magri, ma fanno latte abbastanza per tutti e coltiviamo la terra. C'è un pozzo che basta per tutti anche se a volte l'acqua non basta più e allora con la mamma e le nonne, cinque perché una non cammina più anche se parla per tutte quelle che camminano, andiamo a cercarla fuori dal villaggio con le brocche enormi in testa e le borracce a tracolla. Grazie a Dio la recuperiamo sempre, e quando torniamo troviamo la nonna che non cammina che parla, proprio come l'abbiamo

2. La tempesta

La vita di un porcospino è piuttosto grama in questa parte del bosco, ma io non sono come gli altri porcospini, l'avrai capito. Intanto vengo dalle Americhe – non ti dico come ho fatto, ci vorrebbe un altro libro –, per questo so arrampicarmi, mentre i porcospini di queste parti non ci riescono. Ma è soprattutto il fatto che sto scrivendo queste righe che mi rende speciale. Non sono molti i porcospini che sanno scrivere, te l'assicuro. Purtroppo tra i porcospini c'è molta ignoranza, ma questo non ci impedisce di essere felici.

Certo saper scrivere rende la vita molto più interessante. Fu Luna che me lo insegnò. Ma andiamo per ordine, perché io, se non l'avessi ancora capito, sono un tipo ordinato.

La mamma le insegnò la canzone di Luna e a lei piaceva quando la mamma gliela cantava. La mamma era brava a cantare e anche a inventare canzoni. Ne aveva inventate altre, ma quella per Luna era la più bella.

La guerra giunse all'improvviso come una tempesta di sabbia. Anche la tempesta di sabbia arriva veloce, ma da lontano si vede e ci si può riparare. Dalla guerra no. Prima arrivarono i soldati con le divise gialle e presero tutto quello che potevano. Poi arrivarono gli altri, quelli senza divisa ma armati come i primi, e presero quello che era rimasto, compresi i giovani per farli combattere con loro.

I giovani non volevano andare e piangevano, e

le madri cercavano di trattenerli e piangevano più di loro, ma non ci fu niente da fare. Qualche madre fu colpita dai calci dei fucili e cadde a terra. Poi i soldati caricarono i giovani sui pick-up e sparirono. Si curarono le madri ferite nel corpo e nell'animo e anche le sei nonne si dettero da fare. Loro sapevano come curare le ferite con acqua, fango, erbe e parole dolci.

Quella sera stessa il papà e la mamma di Luna parlarono tra loro a bassa voce. La mamma parlò per prima.

«Torneranno, lo sai».

«Sì».

«E stavolta prenderanno le ragazze». Il padre non rispose e la mamma disse quello che lui si aspettava: «Luna deve scappare».

Una voce gridò "No!", ma era dentro la testa del padre e la sentì solo lui. Sapeva che la madre aveva ragione.

Decisero che il padre l'avrebbe accompagnata a Nord, in un altro villaggio dove viveva la sorella della madre; lì sarebbe stata al sicuro.

Quella sera stessa la madre spiegò a Luna il piano, ma Luna sapeva già tutto. Prepararono il necessario. Sarebbero partiti all'alba, quando non era più così freddo e non ancora così caldo.

C'era da salutare le nonne, così andarono alla loro capanna. Le nonne stavano tutte insieme in una delle capanne più grandi del villaggio, e stavolta risero poco. Ridevano solo quando Luna le guardava, ma appena si girava verso un'altra di loro, quella che aveva sorriso faceva una faccia scura come mai Luna aveva visto fare a una delle nonne. Facevano come i girasoli, e Luna era il loro sole: quando le illuminava ridevano, ma appena si girava i loro volti appassivano.

Tutte le dettero qualcosa.

3. L'ultima notte

L'ultima notte prima della partenza la mamma le cantò la sua canzone e così bene non l'aveva mai cantata. Così bene che per tutto il tempo della canzone le stelle si fermarono e nessun astronomo se ne accorse, perché certe cose non sono fatte per gli scienziati. Le nonne se ne accorsero di certo perché smisero di piangere, e anche tutte le mamme che avevano perso i loro figli presi dai combattenti.

La luna poi divenne talmente vicina che si poteva distinguere la bandiera americana piantata cinquant'anni prima, quando l'umanità sognava ancora. Poi, quando fu sicura che Luna si era addormentata, anche la mamma chiuse gli occhi e si addormentò.

Ma Luna non dormiva. Uscì fuori a guardare la luna, allungò una mano per toccare la bandiera e la tirò appena per farla stare dritta. Poi toccò la luna e le rimase un po' di polvere attaccata ai polpastrelli. Era bianca, sembrava la farina con cui facevano i loro pani magri, lei e la mamma. Si mise un polpastrello in bocca, si stupì nel sentire che era dolce come lo zucchero di vaniglia. E provò nostalgia di quello che stava vivendo, nostalgia di qualcosa che non era ancora passato. Luna sapeva che solo a pochi accade e che è considerato un dono.

Chi dormiva non si accorse di nessuna di queste cose, mentre chi vegliava accanto al proprio dolore vide tutto e ne ebbe consolazione.

Quando la vidi per la prima volta stava in cima a un albero, un ippocastano. Mi chiesi cosa ci facesse una ragazzina sopra un albero, dato che non c'era cibo lassù, così mi incuriosii e salii anch'io.

Lei cominciò subito a parlarmi. Tutto quello che leggerai me l'ha detto lei e io l'ho tenuto a memoria finché non ho imparato a scrivere.

Una ragazzina così non la trovi in tutto il mondo, anzi l'universo, lasciatelo dire. Ora ti racconto perché e alla fine, se non avrò ragione, ti renderò i soldi del libro. So cosa stai pensando, "un Porcospino non può avere soldi". Ma non ce n'è bisogno, tanto mi darai ragione.

Luna mi spiegò che era uscita attraverso un foro nella rete che conosceva solo lei e mi indicò il punto, ma non vidi

nulla perché la rete era troppo lontana. Era una mattina di sole e sull'albero all'ombra si stava bene, così rimasi con lei.

Di fronte all'ippocastano c'era un edificio con delle grandi finestre e dentro una stanza vuota. Guardando verso l'edificio Luna cominciò a narrarmi la sua storia.

4. Aisha

All'alba Luna partì con il padre sul loro asino. Karàl era un animale gracile, poteva sopportare il peso di Luna ma non quello del padre. Così lei sedeva sopra l'asino e il padre teneva la briglia e camminava a fianco. Luna avrebbe voluto camminare per non pesare su Karàl, ma il padre non sarebbe stato d'accordo. Neanche Karàl lo avrebbe voluto, perché era contento di portare Luna e quasi non ne sentiva il peso.

Mangiarono all'ombra di quattro palme ingiallite e poi ripresero subito il viaggio. Il padre era silenzioso, ancora più del solito, e Luna cercava di farlo parlare perché non fosse triste. Gli chiedeva come si chiamava quel rigagnolo che non si poteva definire fiume, o che cespuglio fosse quello nato sotto la duna che si vedeva

da lontano. Il padre rispondeva, ma poi tornava silenzioso.

Arrivarono in vista del villaggio della sorella della mamma quando il sole stava tramontando e se ne vedeva proprio metà esatta. Avevano combattuto contro il sole tutta la giornata, ma era stato un nemico leale e ora si ritirava con la promessa di ricominciare la battaglia il giorno dopo, come sempre.

Quando Aisha, così si chiamava la sorella della madre, li vide arrivare li riconobbe subito e gli corse incontro, anche se aveva un neonato stretto al petto in uno scialle. Correva tenendolo con le mani per non scuoterlo e intanto rideva, e anche lui rideva.

«Che bello, siete venuti a trovarci!» esclamò Aisha.

Poi però capì che qualcosa non andava e chiese preoccupata della sorella. Il padre di Luna la rassicurò e poi fece il discorso più lungo degli ultimi trenta giorni per spiegare cosa era successo e perché erano lì. Aisha rimase seria e sorrise, era una cosa che solo lei sapeva fare in tutto il mondo. Disse che era felice di averli con lei e presentò il neonato.

«Lui è Salo».

Salo sorrise quanto bastava per uno che non aveva ancora i denti e Luna rispose con una carezza.

Il padre voleva tornare subito a casa, ma Aisha fu inflessibile: era la sua ultima notte con la figlia, chissà

dopo quanto tempo l'avrebbe rivista, doveva passarla lì. Così il padre rimase.

La capanna di Aisha era accogliente e oltre a Salo c'erano le altre due figlie, Changa e Nadra, che quando videro Luna le saltarono al collo per la gioia. Con loro vivevano anche due nonne che abbracciarono Luna e il padre con attenzione, come se stessero per rompersi.

Prima di addormentarsi Luna pensò alla mamma e alle nonne e le scese una lacrima, che cadde proprio sopra una grossa formica che la portò nel suo formicaio di corsa. Da quella goccia bevvero più di mille formiche e ne avanzò per almeno altre mille, tutte quelle che abitavano nel formicaio e stavano per morire di sete. Mai si era vista tra le formiche una goccia così.

5. La nostalgia è una Tarantola

Il mattino dopo il padre salutò Aisha, Salo, Changa e Nadra, e per ultima abbracciò sua figlia. Poi partì, e Luna lo seguì con gli occhi finché il deserto non lo inghiottì, come le onde del mare un naufrago. Le aveva detto che sarebbe rimasta lì qualche settimana, forse un mese o due al massimo, finché le cose non fossero tornate alla normalità. Luna aveva chiesto al padre cosa fosse la normalità e lui aveva distolto lo sguardo, aveva risposto di obbedire a tutto quello che le diceva Aisha e di comportarsi bene.

E Luna fece quello che le aveva detto il padre. Non era difficile obbedire ad Aisha, lei non dava ordini, chiedeva con un sorriso cose ragionevoli, così obbedirle era la cosa più immediata.

Quando Luna era libera da impegni giocava con le cugine o imparava dalle loro due nonne cose che avrebbe insegnato alle sue sei nonne una volta tornata a casa. Il giorno era facile non pensare a casa, ma al tramonto arrivava la nostalgia e tutto era diverso.

La nostalgia era una Tarantola gialla e nera che si presentava sempre al tramonto. Per tutto il giorno non si faceva vedere, ma quando il sole calava arrivava da Luna e le si metteva accanto. Luna sapeva che la Tarantola era la nostalgia e, anche se non doveva farlo, la accarezzava con il polpastrello e sentiva i suoi peli irti. Non si dovrebbe accarezzare la nostalgia, altrimenti aumenta, e infatti la Tarantola da piccola diventava enorme, ma per fortuna tutti dormivano e nessuno la vedeva. La Tarantola restava con Luna finché lei non si addormentava. Il mattino dopo era sparita e nessuno tranne Luna l'aveva mai vista.

La Lumaca tornava sempre all'attacco.

«Dico, ma chi te lo fa fare?». Io fingevo di essere troppo concentrato a scavare una radice, ma lei insisteva: «Non capisco il vantaggio a fare una cosa del genere».

«Ho deciso così».

«Be', secondo me dovresti ripensarci». Qualcuno pensa che le lumache, solo perché vanno lente, non siano delle rompiscatole. È il contrario: sono rompiscatole perché sono lente. Hanno talmente tanto tempo a disposizione che nel percorrere un metro hanno pensato quanto noi porcospini pensiamo in un anno. «Fai come vuoi» e se ne andava.

Il problema era che ci metteva talmente tanto ad andarsene che ricominciava a parlare quasi subito, allora me

ne andavo io con una scusa. E la sentivo bofonchiare finché non ero abbastanza lontano.

6. Salo

Salo non piangeva mai, era una questione di dignità. Quando aveva fame guardava Aisha e lei capiva che doveva dargli il latte. La fame non passava, perché i seni di Aisha non avevano abbastanza latte per sfamare Salo, ma lui fingeva di essere sazio per non farla soffrire. Quando aveva dolore faceva lo stesso, Aisha lo accarezzava proprio dove gli faceva male e il dolore non passava, ma lui ne era consolato. Quando aveva paura guardava la madre e lei gli cantava una canzone contro la paura. La paura non passava, però lui sentiva il suo coraggio aumentare.